

ROMA, STORIA DEL LESBISMO DAL NOVECENTO A OGGI

«Dalle grandi madri alle grandi figlie» è il titolo del convegno promosso dalla Casa delle letterature dell'assessorato alle politiche culturali del Comune di Roma sul tema del lesbismo. L'iniziativa, che si svolgerà nei giorni 26, 27 e 28 giugno in piazza dell'Orologio 3, ripercorre la storia del lesbismo dal Novecento ad oggi, dando la parola alle grandi scrittrici. Tra i relatori Teresa De Laurentis, Daniela Danna, Ambra Pirri, Simonetta Spinelli, Liana Borghi (il 26), Della Vaccarello, Sandra Petrigliani, Maria Rosa Cutrufelli, Margherita Giacobino e Catherine McGilvray (il 27), Anna Maria Carpi, Melania Mazzucco, Elena Stancanelli e Valeria Viganò (il 28).

berlino

SCRITTORI E CITTÀ, A CIASCUNO LA PROPRIA PIAZZA

Roberto Carnero

Qui a Berlino di piazze ce ne sono tante e di importanti. Da Alexanderplatz, resa celebre dal romanzo di Döblin e dal cinema di Fassbinder, simbolo honeckeriano delle glorie del socialismo, a Potsdamer Platz, un tempo terra di nessuno tra le due parti della città divisa dal muro, oggi centro commerciale dai tratti avveniristici, su progetto di architetti come Helmut Jahn e il nostro Renzo Piano. Ma in questi giorni nella capitale tedesca, dove di nuove piazze si continua peraltro a costruirne, si è discusso della «piazza italiana». Per tutto giugno si è snodata una fitta serie di iniziative, a cavallo tra musica, cinema, letteratura, arti visive, architettura, organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura. L'appuntamento conclusivo è stato, nel fine settimana,

un convegno voluto dall'Istituto e dal Premio Grinzane Cavour sulle «piazze d'Italia nella letteratura del Novecento». La piazza come luogo di incontro, dialogo, ma anche protesta, conflitto. Luogo fisico e luogo della storia. Piazze nell'arte e nella letteratura. Dall'agorà greca al forum latino fino ai giorni nostri, quando la piazza perde quel ruolo di identificazione che aveva nei piccoli centri. Un mondo come quello descritto da Maurizio Maggiani di certo è in via di estinzione. Ciascuno racconta la «sua» piazza e per Maggiani si tratta di quella di Castelnuovo Magro, in provincia di La Spezia. All'universo di chi ha visto molte piazze ma ne conosce solo una, fa contraltare il cosmopolitismo di uno scrittore come Alain Elkann. Piazza come luogo dell'identità, piazza

come elemento di spettacolarizzazione di un tessuto urbano monumentale. Quest'ultimo è il caso di Roma, descritta da Antonio Debenedetti come «città di palcoscenici». E ricorda un libro dimenticato di Charles Dickens, dal titolo *Viaggio in Italia*, ma anche, inevitabilmente, *La dolce vita* di Fellini. Da Fellini a Pasolini il passo è breve ma non immediato. La Roma di quest'ultimo (nei film e nei romanzi) non è certo quella delle vedute illustri, ma piuttosto la Roma delle borgate, delle periferie in costruzione, di prati sempre più minacciati dal cemento, spiega Gianni Biondillo.

Ma ci sono anche centri senza piazza, che allora si moltiplicano: il cimitero, la piazzetta, l'aula del tribunale. Questi sono i luoghi della narrativa di Marcello

Fois, il quale parte da un libro e da un autore da lui amato: *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta. Piazze straniere sono quelle raccontate da Diego Marani: la piazza francese di Simenon o di Alice Ferny, luogo di seduzione e di schermaglia amorosa; la piazza nordica nei romanzi di Paasilinna; la piazza-ponte balcanica, nei libri di Ivo Andrić e Leo Perutz. Per concludere, una carrellata sulle piazze reali che diventano piazze di carta negli autori nostrani. Alberto Toni si sofferma su Bassani. Marziano Guglielminetti parte da Gozzano per arrivare a Pavese. E come poteva mancare Leopardi? Ne ha parlato Roberto Ubbidiente, il quale ha sottolineato come la descrizione della piazza assuma nel poeta un intenso valore esistenziale.

Noi globali, disuguali e meno liberi

Per Amartya Sen, la distribuzione della ricchezza è sempre più un problema politico

Pietro Greco

L'1% della popolazione mondiale (i 60 milioni di persone più ricche) ha un reddito pari a quello posseduto dal 57% della popolazione del pianeta (i 3,4 miliardi di persone più povere). Le 200 persone più ricche della Terra dispongono di più risorse dei 2 miliardi di persone più povere. Nel mondo 800 milioni di persone patiscono la fame, mentre altri 800 milioni hanno, all'opposto, problemi per l'eccesso di cibo che consumano. Il bilancio annuale di una singola grande azienda americana come la General Motors (164 miliardi di dollari) supera di circa il 25% quello del più ricco paese dell'Africa sub-sahariana, il Sud Africa (129 miliardi di dollari). In una grande azienda dell'Occidente lo stipendio dell'amministratore delegato spesso supera quello di 150 suoi operai generici. Di più. Il primo tende a salire, mentre i salari operai tendono a calare. Mai, nella storia dell'uomo, la ricchezza era stata redistribuita in maniera così ineguale tra le nazioni e all'interno delle nazioni. Non c'è dubbio: le disuguaglianze, sostiene l'economista francese Daniel Cohen, sono il fenomeno sociale che caratterizza gli anni della transizione dal XX al XXI secolo, gli anni della globalizzazione.

Ma il problema della distribuzione della ricchezza non è solo un fenomeno («il fenomeno») sociale. Sta diventando, finalmente, un problema («il problema») politico. Le disuguaglianze, sostiene l'indiano Amartya Sen, sono ormai il tema centrale del dibattito sulla globalizzazione e la fonte principale dei dubbi su quell'ordine economico planetario che produce, nel medesimo tempo: «una miseria degradante e una prosperità senza precedenti».

«Benché incomparabilmente più ricco di quanto sia mai stato prima, il nostro è un mondo di tremende privazioni e di disuguaglianze sconvolgenti», osserva Amartya Sen, economista da premio Nobel e filosofo acuto, direttore del Trinity College di Cambridge, in Inghilterra, e autore di un libro, *Globalizzazione e libertà*, appena uscito in italiano per i tipi della Mondadori. Ed è a queste sfacciate diversità, a questo «contrasto sostanziale» che dobbiamo guardare se vogliamo capire gli umori di un mondo sempre più instabile e scontento. Se vogliamo interpretare il sempre più diffuso «scetticismo sull'ordine globale» e «persino la tolleranza dell'opinione pubblica nei confronti delle proteste cosiddette anti-globalizzazione, nonostante siano spesso furiose,

esagitate e, talvolta, anche violente». Il problema delle «sconvolgenti disuguaglianze» che caratterizzano la dinamica sociale e l'agenda politica nell'era della globalizzazione è, dunque, così immanente da costringere persino un liberale autentico, come Amartya Sen, a ridisegnare la griglia critica con cui interpreta il mondo. E l'urgenza, improvvisa e inderogabile, di questa ristrutturazione analitica è evidente, persino palpabile, nel modo stesso con cui l'economista indiano ha costruito il suo nuovo libro.

Il volume è una raccolta di saggi e interventi sulla globalizzazione che Amartya Sen ha scritto e tenuto in giro per il mondo tra il 1995 e il 2001. Si tratta di uno sviluppo organico del suo pensiero che possiamo riassumere in poche tappe. Prima della transizione di fase.

Quello che chiamiamo globalizzazione, scrive e dice Amartya Sen tra il 1995 e il 2001, è un fenomeno forse non del tutto nuovo, ma reale. È costituito da un incremento, notevole, degli scambi commerciali tra le nazioni del mondo. Ma anche dagli scambi culturali. E, in ogni caso, dall'amplificazione

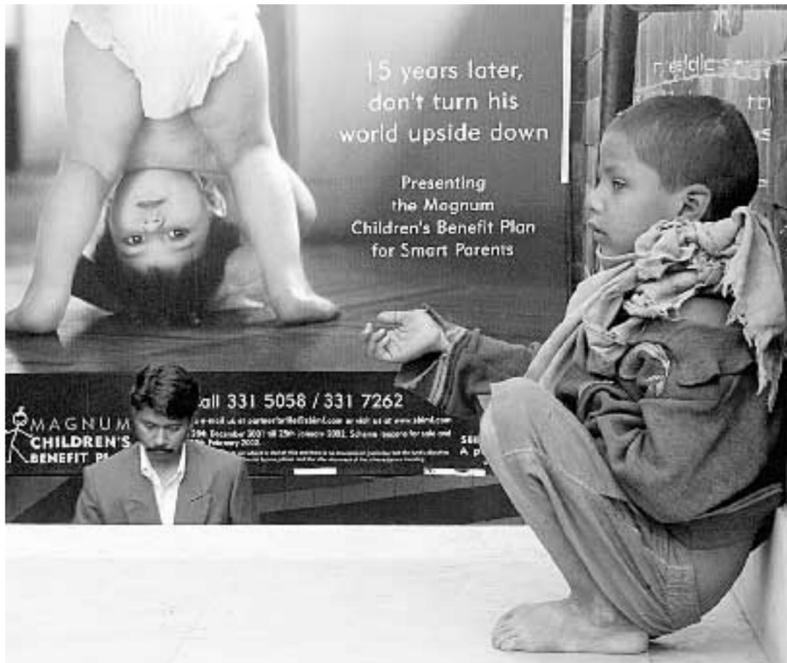
dei contatti economici e culturali che deriva dall'imponente aumento del flusso di informazioni. Viviamo nel villaggio globale anche e forse soprattutto perché la comunicazione di massa ha ridotto il mondo, appunto, alle dimensioni apparenti di un villaggio.

Tuttavia quello globale non è un villaggio apparente. I suoi cittadini hanno problemi in comune: i problemi globali. Che sono, in primo luogo, quelli di natura ambientale: dal cambiamento del clima all'incremento demografico, dall'erosione della biodiversità alla distribuzione delle risorse alimentari.

Per tutti questi motivi la globalizzazione non è un fenomeno folle o (solo) negativo. Ma un fenomeno razionale molto complesso, con una molteplicità di aspetti. Alcuni positivi, altri negativi. In ogni caso è un processo pressoché irreversibile. D'altra parte la stessa protesta anti-globalizzazione è un fenomeno globale, un aspetto

L'economista e filosofo indiano nel suo ultimo libro elabora un manifesto per tutta la sinistra

”



Un bambino chiede l'elemosina davanti all'uscita della metropolitana di Nuova Delhi

(razionale) della globalizzazione. Gli scambi commerciali e culturali, la presenza di problemi comuni riconosciuti, crea problemi di gestione politica. Di governo o, quanto meno, di «governance», come si dice adesso. Il governo mondiale non è possibile e forse neppure auspicabile, sostiene Amartya Sen. Occorre una più morbida «governance» della globalizzazione, intesa come un processo di «costruzione globale» che passi attraverso la riforma delle politiche e delle istituzioni internazionali.

La globalizzazione in tutti i suoi aspetti (economici, culturali, politici, istituzionali) è e deve essere considerata un'opportunità di sviluppo. Amartya Sen è uno dei padri del concetto di sviluppo umano e degli indicatori che lo misurano. Quando parla di sviluppo non intende solo lo sviluppo economico. Ma intende anche uno sviluppo dei diritti e delle opportunità dell'uomo. Così che, non solo il Pil (prodotto interno lordo) ma anche il tasso di alfabetizzazione, il sistema sanitario, il diritto del lavoro, l'assenza di discriminazione basate sulla razza, sul sesso, sulla religione, sono indicatori di sviluppo umano. Lo sviluppo umano, inteso come l'insieme di tutti questi indicatori, è un processo di sviluppo della libertà dell'uomo. Dove la libertà, grande valore globale, non è solo un fine, ma è anche un

mezzo. La libertà è, insieme, espressione e catalizzatore dello sviluppo umano. «Non conosco alcun paese libero dove nel XX secolo si sia verificata una carestia. Tutte le carestie si sono verificate nei paesi governati da dittature», sostiene Amartya Sen.

Naturalmente l'economista indiano quando parla di libertà non intende solo quella (sempre necessaria) di parola e di stampa. Per libertà intende anche la libertà dai bisogni primari. E così chiude, il 25 febbraio del 2000, un memorandum richiesto dal Presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, che è una sorta di manifesto della sinistra liberale e che Sen ha inserito non a caso come ultimo capitolo nel libro *Globalizzazione e libertà*: «Il nostro futuro dipenderà soprattutto dal successo nell'ampliamento delle libertà».

Tuttavia tra quella data e la pubblicazione del libro avviene come una transizione di fase. Amartya Sen modifica la griglia critica con cui da diversi lustri interpreta il mondo. Prende atto che negli ultimi decenni le condizioni di vita dei poveri della Terra non sono in media peggiorate (tranne quelle dei poveri che vivono nell'Africa sub-sahariana), anche se, pur in presenza di un diffuso ampliamento delle libertà, non sono granché migliorate. Mentre sono migliorate enormemente le condizioni di vita

dei ricchi della Terra, ormai sfacciatamente ostentate dai e sui media in ogni più remoto anfratto del pianeta. Amartya Sen si accorge che queste disuguaglianze, così cresciute e ostentate da risultare «sconvolgenti», sono diventate il fattore di «contrasto sostanziale» nel villaggio globale: tra i suoi quartieri e dentro i suoi quartieri. Si accorge che queste disuguaglianze non comprendono solo le differenze di ricchezza, ma anche «le macroscopiche asimmetrie nel potere politico, sociale ed economico». Ne conclude che «la divisione, tra paesi ricchi e paesi poveri o tra differenti gruppi in un paese, dei guadagni potenziali generati dalla globalizzazione» è diventata questione cruciale.

E allora modifica la struttura del suo libro e, probabilmente, del suo pensiero. Elabora un nuovo saggio e lo pone in apertura del volume, a mo' di manifesto. Un manifesto per tutta la sinistra. E in questo saggio, ultimo in ordine di tempo, ma primo in ordine di importanza, il pensatore liberale sostiene che le disuguaglianze ormai «sconvolgenti» sono diventate il tema centrale nell'interpretazione della società globalizzata. E che la ricerca di una più equa distribuzione delle risorse, tra i paesi e nei paesi, è diventata la priorità, sociale e politica, per l'ampliamento delle libertà e per lo sviluppo umano.

XXXVIII Mostra Internazionale del Nuovo Cinema - PESARO 21 - 29 Giugno 2002

16° EVENTO SPECIALE

Dedicato a
Ettore Scola



Foto GIACOMO GUIDI



In collaborazione con



PIERO GUIDI
ANGELI DEL NOSTRO TEMPO

La giuria del Premio, presieduta da Cesare Garboli, ha scelto i finalisti della 73/a edizione

Ecco le cinque del Viareggio

La 73/a edizione del Premio letterario Viareggio-Repaci ha i suoi finalisti. La giuria presieduta da Cesare Garboli si è riunita ieri a Viareggio ed ha proceduto alla scelta delle opere finaliste, comunicando le tre cinque dell'edizione di quest'anno. Per la sezione «Narrativa» si contenderanno la vittoria Anna Maria Carpi (*Il principe scarlatto*, La Tartaruga); Elena Ferrante (*I giorni dell'abbandono*, (e/o)); Lisa Ginzburg (*Desiderando la bufera*, Feltrinelli); Fleur Jeaggy (*Proleterka*, Adelphi) ed Ettore Masina (*Il vincere*, San Paolo).

Per la «Poesia», invece, bisognerà scegliere tra Annalisa Alleva (*L'oro ereditato*, Il Labirinto); Ennio Cavalli (*Bambini e clandestini*, Donzelli); Iolanda Insana (*La storta*, Garzanti); Ariodante Marianni (*Stato d'aller-*

gno).

I finalisti della sezione «Saggistica», infine, sono: Alfonso Berardinelli (*La forma del saggio*, Marsilio); Lina Bolzoni (*La rete delle immagini*, Einaudi); Carlo Capra (*I progressi della ragione*, Il Mulino); Massimo Firpo (*Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto*, Laterza); Barbara Spinelli (*Il sonno della memoria*, Mondadori).

La storia del Premio Viareggio comincia sotto un ombrellone, nell'estate del 1929, quando tre letterati (Alberto Colantuoni, Carlo Salsa e Leonida Repaci) discussero del Premio Bagutta. A un tratto decidono di contrapporre a quella festa che si celebra al chiuso, nella saletta di un ristorante, una manifestazione mondana e letteraria *en plein air*. E il Premio Viareggio riscuote subito un grande successo.